LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Fiaccolate e concerti rock, ma Palermo era assente

Non scordare Dalla Chiesa

I figli del generale e le autorità sotto la lapide di bronzo che ricorda il massacro di via Carini - Un telegramma di Cossiga: «Proseguire con rinnovato slancio la lotta intrapresa»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Picchetti armati e concerti rock, scioperi di ufficiali e squilli di tromba: Palermo, quattro anni dopo, ricorda Carlo Alberto Dalla Chiesa e il massacro di via Carini. Il film della fiaccolata antimafia, alla terza edizione, scorre con sequenze e movimenti uguali. Autorità e gonfaloni, fasce tricolori e note struggenti.

La città, anche ieri, s'è risvegliata nell'orrore, d'un corpo carbonizzato: l'hanno lasciato alla Cala, proprio alle spalle del grande edificio giallo della Guardia di Finanza. Un delitto di mafia, con un uomo irriconoscibile. Soltanto un segnale: uno straccio a tappargli la bocca.

Oggi, spente le mille luminarie del corteo delle fiaccole, Palermo riprende con il processo alle cosche. Autoblindo e giubbotti antiproiettile agli angoli delle strade. L'aula bunker, in stato d'assedio, per chiarire l'ultima notte nella residenza di Villa Pajno e il mistero, odioso, dei documenti sottratti dalla cassaforte del generale prefetto.

Palermo, oppressa dai mali antichi e isolani, ieri è caduta nella perplessità: a stupirla, soltanto i settemila watt degli amplificatori rock di piazza Politeama. Quindici gruppi italiani sul palco sistemato a poche decine di passi dal luogo del delitto che il 3 settembre dell'82 fermò Dalla Chiesa.

Un unico slogan, «La musica contro il silenzio», scritto a caratteri di scatola, sul drappo rosso disteso tra le palme altissime. C'erano tutti, dal Litfiba e i Moda Neon di Firenze ai Viridance di Alessandria, dai Gaznevada di Bologna ai Not Moving di Piacenza. E ancora, gli Afrodisia di Modena e i Mellowtones di Cagliari.

Bassi elettronici e chitarre, a settemila watt, a coprire il sibilo lacerante delle sirene lanciate, nella notte, nella caccia ai latitanti. Sintonizzatori e batterie elettroniche contro la mafia «che non è soltanto quella che uccide», come dice Luisa Parenti, che ha organizzato il concerto per il quarto anniversario del delitto Dalla Chiesa.

La cronaca della commemorazione s'apre alle undici del mattino, sullo sfondo delle architetture settecentesche della chiesa delle Croci. Ci sono Nando e Rita Dalla Chiesa. Accanto, i giudici del pool antimafia e l'alto commissario Boccia. Manca il giudice Falcone. C'è il sindaco Orlando. Ufficiali e inquirenti, funzionari di polizia e magistrati stretti gli uni agli altri.

Un'ora più tardi, ecco sotto la lapide in bronzo che in via Carini ricorda l'agguato, ancora gli stessi volti. Il prefetto della città, Finocchiaro, accompagna l'alloro del ministero dell'Interno. Ancora cinque corone di fiori. Manca la gente di Palermo, non c'è nessuno. Accanto allo stendardo della città, arriva a passo di corsa dalla via Ricasoli quello del comune di Riposto. Bagheria, con i suoi vigili urbani accaldati, è ancora più in ritardo. Soltanto tre gonfaloni per un anniversario.

Il sindaco Orlando appare commosso. Legge quarantadue righe dattiloscritte. Nella strada il traffico automobilistico della via Libertà impazzisce e ne smorza le parole: *«Un intreccio di disegno e di interessi...* — dice il sindaco — *di quel terrorismo politico e mafioso...».*

Poi riprende: la mafia, nella sua dimensione di «vergogna», per Palermo, ma anche di «problema nazionale» e insiste perché sia fatta verità e giustizia, senza lacune.

Molte sono state le adesioni alla manifestazione che ieri, rock a parte, ha ripetuto lo schema degli anniversari. C'è stato, e questo ha grande significato, il telegramma del Presidente della Repubblica. Il testo di Francesco Cossiga ha un passaggio denso, di tensione e d'attesa: Dalla Chiesa — ha scritto il Presidente — come figura-simbolo di respingere il ricatto mafioso e dipanare le trame che minano il progresso del Paese. Il monito del Capo dello Stato spinge a proseguire *«con rinnovato slancio la lotta intrapresa».*

Nell'indifferenza di sempre. Palermo è rimasta lontana. Le celebrazioni e il frastuono del rock, le sirene e l'inquietudine per quest'ultimo delitto di mafia non l'hanno toccata. Le fiaccole, distribuite dagli attivisti comunisti, erano molte. Si sono spente in fretta, lontano dai palazzi antichi della Cala risvegliati nell'orrore del nuovo delitto, di un cadavere abbandonato a metà strada tra la residenza dell'alto commissario antimafia e la caserma della Finanza che ospita, in due stanze blindate, il consigliere istruttore Antonio Caponnetto, il magistrato della sfida alle cosche.

E Caponnetto, ieri, ha pronunciato, in una pubblica sollecitazione al coraggio civile, un ammonimento: ha detto che la magistratura palermitana è stata lasciata sola dal potere politico centrale che ha smesso perfino di parlare di mafia, per tornare ai comportamenti di sempre.

Francesco Santini

Palermo. Gli esperti della Scientifica osservano i resti del corpo bruciato (Foto Ansa)

Al processo Peci si parla ancora di legami tra servizi e Br

Nuove accuse sul Sismi per la strage di Bologna

Il pentito Buzzatti: «Un agente in contatto con Senzani conosceva una persona che sapeva tutto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANCONA — Al processo Peci si è di nuovo parlato dei presunti rapporti tra il capo brigatista Senzani e il Sismi. Alla deposizione dell'ex vicequestore Molinari si è aggiunta ieri quella di Roberto Buzzatti, il pentito del «Fronte delle carceri» che ha fornito un largo contributo all'istruttoria. In aula si è parlato nuovamente dei «contatti» tra Giovanni Senzani e il servizio segreto deviato e dei misteriosi incontri con un agente che sosteneva di conoscere un uomo bene informato sulla retrocessa della strage di Bologna, tanto che le Br volevano progettare di rapire questa persona per farsi raccontare tutto.

Roberto Buzzatti, che continua a celarsi sotto un palo di grandi occhiali scuri e di baffi posticci è come confessione pone prima di entrare in aula l'allontanamento di tutti i fotografi, ha detto che lunedì 8 giugno 1981, due giorni prima del sequestro Peci, parti da Roma in treno insieme con Di Rocco e Senzani per raggiungere San Benedetto del Tronto. Ad Ancona Di Rocco proseguì con una «127», come era nei piani; lui e Senzani rimasero sul marciapiedi della stazione ferroviaria in attesa della coincidenza per San Benedetto.

«A un certo punto — narra Buzzatti — *Senzani mi disse di aspettarlo e si allontanò. Passarono 20 minuti e io, che avevo la borsa delle armi, per non rimanere impalato sui marciapiedi, cominciai a girironzolare. Fuori della stazione, vicino al parcheggio, vidi Senzani che parlava con un tale appoggiato a un'auto. Era un tipo robusto, sui 45-50 anni, vestito di grigio, capelli corti brizzolati, baffetti, carnagione scura, occhiali con montatura metallica. Poco dopo, sul treno per San Benedetto, chiesi a Senzani chi fosse e lui mi disse che si trattava di una persona legata al Kgb ma impiicciata anche con i servizi segreti italiani».*

Presidente: *«Come, impiicciata?».* Buzzatti precisa: *«Si disse proprio così. Usò questo termine».* E prosegue narrando che Massimo Gidoni, il dissociato che non collaborà però con la giustizia e che oggi è tornato in stato per assistere alla deposizione di Buzzatti, il giovedì precedente gli aveva raccomandato di dire a Senzani che aveva telefonato Santini, dandogli appuntamento alla stazione di Ancona per il lunedì successivo.

Giovanni Senzani

A questo punto Buzzatti dice che quando riferì l'episodio al giudice Priore durante l'istruttoria del processo Moro-ter, gli vennero mostrati alcuni identikit del generale Musumeci ma non vi riconobbe il misterioso Santini. E prosegue: *«Senzani durante il viaggio mi spiegò che il contatto con Santini era strumentale perché se ne poteva trarre qualche vantaggio a livello di informazioni. Il "Santini" gli aveva dato alcune notizie su brigatisti sorvegliati dalla polizia e anche su una persona che sapeva tutto sulla strage di Bologna. Tanto che Senzani a un certo punto, serio e determinato, mi disse: "Che ne dici se sequestrassimo questa persona e gli facessimo raccontare tutto?"».*

Sollecitato con domande precise, Buzzatti narra altri particolari di quel colloquio in treno con il suo ex capo Br. Santini forniva notizie anche su alcuni funzionari della Nato, supposti agenti della Cia, che lavoravano nel campo dell'antiguerriglia internazionale e gli aveva anche accennato a un «centro studi» finanziato dalla Cia con questo scopo. Scesi dal treno a San Benedetto del Tronto Senzani gli ingiunse di non far parola dell'incontro con l'agente segreto.

Ma Buzzatti ebbe altre due volte l'occasione di riparlarne con lo stesso Senzani. Un giorno, dopo il sequestro Peci, gli chiese a bruciapelo: *«Che fine ha fatto Santini?».* E Senzani gli rispose: *«L'ho rivisto. Ma quelli danno dieci e pretendono cento».* Dal che il pentito desusse che Senzani non era riuscito a strumentalizzare i servizi come forse si era proposto. La seconda volta fu al tempo del sequestro Dozier, quando Senzani se ne uscì con questa battuta riferita all'operazione del generale americano: *«L'amico Santini è andato a battere cassa da un'altra parte».*

Si torna a pariare dell'incontro con il sedicente Santini.

Presidente: *«Che impressioni riportò da quanto detto da Senzani?».*

Buzzatti: *«Rimasi molto perplesso. Ebbi l'impressione che mi avesse raccontato molte mezze verità e molte mezze bugie. Mi parve strano un contatto soprattutto con il Kgb perché Senzani aveva sempre orientato l'organizzazione su posizioni fortemente antirusse definendo il sistema politico dell'Est europeo "social-imperialista"».*

E' il momento del confronto con Gidoni. Non dura più di due minuti. Gidoni dice di non aver procurato alcun contatto con Santini e che la circostanza riferita da Buzzatti non è vera. *«Per il resto* — dice secco Gidoni — *mi avvalgo della facoltà di non rispondere».*

Sulla pedana rimane di nuovo solo Buzzatti. Prima di essere congedato fa altre due precisazioni: non gli sembrò strano il contatto coi servizi perché — dice — per i rivoluzionari tali rapporti non sono incompatibili. Del resto, aggiunge forse accennando al sequestro Cirillo, non gli piacevano neppure i rapporti con la camorra.

Il processo è stato aggiornato a lunedì prossimo.

Ermete Grifoni

Italiana a Vienna

Prima avvelena madre e figlia poi cerca di uccidersi

VIENNA — Una donna veneziana ha ucciso la madre e la figlia in un albergo di Klagenfurt, capoluogo della Carinzia, poi ha cercato di uccidersi. Ora è ricoverata in fin di vita all'ospedale di Klagenfurt.

In una lettera d'addio, la 44enne Susanna Cei, di Venezia, spiega di aver avvelenato la madre Augusta Handler-Kunze, di 82 anni (che negli ultimi tempi era ricoverata in un ospizio di Bibiswald, Stiria), e la figlia Sabina di 13 anni con una potente dose di tranquillanti. E con lo stesso sonnifero ha poi tentato il suicidio.

Le tre donne erano giunte nel capoluogo carinziano venerdì scorso ed avevano occupato una camera nell'albergo «Hopf», chiedendo di non essere disturbate per alcun motivo. Ieri, dopo cinque giorni in cui le tre ospiti non si erano mai fatte vedere, il proprietario ha deciso di sprire la porta della camera ed ha fatto la tragica scoperta.

E' stata trovata una lettera in cui la Cei chiedeva al marito di spedire del denaro.

Dirottato all'aeroporto di Genova un jet libico

Atterraggio d'emergenza per una bambina morente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GENOVA — Un aereo libico di linea ha interrotto ieri pomeriggio la rotta Tripoli-Zurigo ed è atterrato con manovra d'emergenza a Genova, nel disperato quanto inutile tentativo di ricoverare d'urgenza all'ospedale di Klagenfurt.

In una lettera d'addio, la 44enne Susanna Cei, di Venezia, spiega di aver avvelenato la madre Augusta Handler-Kunze, di 82 anni (che negli ultimi tempi era ricoverata in un ospizio di Bibiswald, Stiria), e la figlia Sabina di 13 anni con una potente dose di tranquillanti. E con lo stesso sonnifero ha poi tentato il suicidio.

Le tre donne erano giunte nel capoluogo carinziano venerdì scorso ed avevano occupato una camera nell'albergo «Hopf», chiedendo di non essere disturbate per alcun motivo. Ieri, dopo cinque giorni in cui le tre ospiti non si erano mai fatte vedere, il proprietario ha deciso di sprire la porta della camera ed ha fatto la tragica scoperta.

E' stata trovata una lettera in cui la Cei chiedeva al marito di spedire del denaro.

Ahmed Kafala, di 48 anni, dovranno espletare le dolorose pratiche per ottenere il permesso di riportare a casa la loro figlia. Un funzionario del consolato libico di Milano è giunto ieri sera nel capoluogo ligure per assistere e facilitare loro la triste pratica.

L'atterraggio imprevisto è avvenuto ieri pomeriggio poco dopo le 16: alla torre dello scalo «Cristoforo Colombo» di Genova, attorno alle 15,45 è giunto un messaggio concitato dal comandante dell'aereo libico di linea che, con 139 persone a bordo, tra equipaggio e passeggeri, sorvolava il Mar Ligure diretto a Zurigo: si richiedeva di agomberare al pista e di predisporre i servizi per un atterraggio di emergenza perché a bordo si trovava una bambina in fin di vita.

Infatti, forse per i disagi del traporto o per lo sbalzo dell'altitudine e della pressione, Hanan che non stava già bene era diventata improvvisamente cianotica, faceva fatica a respirare ed era sul punto di perdere conoscenza. Superato il primo attimo di smarrimento e forse anche una certa impressione psicologica suscitata dal fatto che si trattava d'un aereo della Repubblica della Libia, la direzione dell'aeroporto ha predisposto in pochi minuti l'atterraggio, liberando le eventuali rotte di discesa su Genova che potevano essere occupate da altri velivoli. Al tempo stesso è stata avvertita la direzione sanitaria del «Gaslini».

Quando il jet s'è arrestato sulla pista, c'era già pronta l'autoambulanza con il motore acceso e tutti gli strumenti di rianimazione già in funzione. Sull'automezzo hanno preso posto, accanto alla piccola che però sembrava già priva di conoscenza i genitori e uno stewart. Il cuore della bambina, però, ha cessato di battere durante il percorso.

Nel frattempo i passeggeri sono stati sistemati nelle sale dell'aerostazione in attesa di riprendere il viaggio. Tutti erano tesi e commossi, scossi per il drammatica vicenda.

Il jet libico è poi ripartito alle 18,50 ed è giunto regolarmente a Zurigo.

Paolo Lingua

La Corte dei conti accusa il Comune per la gestione del proprio patrimonio di case

Napoli, persi 200 miliardi di affitti

Canoni sociali da 20 mila lire al mese, ma l'ente ne spende 30 mila - Costi otto volte superiori agli introiti

NAPOLI — Da quasi due due mesi, a Palazzo San Giacomo, sede del Comune, circola un documento per pochi intimi, illustrato da una nota della ragioneria generale che ne sottolinea la «*delicatezza e riservatezza*». E'una lettera di tre pagine spedita al sindaco, al prefetto e al Comitato regionale di controllo mentre i politici si preparavano alle ferie: porta l'intestazione «Corte dei conti», e annuncia un contenzioso di fronte al quale vicende come quella del 55 miliardi dovuti all'Enel dal Comune rischiano di scolorire.

Ello Lori, vicepricuratore generale, sollecita la messa in mora delle giunte che si sono succedute fra il '76 e l'83. L'indagine, in corso da qualche mese, dev'essere giunta alle prime conclusioni, e già promette di estendersi. Se si dovesse arrivare al giudizio amministrativo, sindaco e assessori sarebbero chiamati a rispondere dei mancati introiti per quasi 200 miliardi nell'arco di otto anni. I quasi 10 mila appartamenti di proprietà municipale rendono un decimo di quanto dovrebbero: la Corte invita il Comitato di controllo «*a richiamare, con effetto immediato, l'attenzione di tutti gli amministratori comunali* — *sindaci ed assessori delegati* — *che allo stato appaiono responsabili del danno subito dall'ente*».

E'un'antica piaga che si riapre: nella gestione di un patrimonio comunale da tutti giudicato «immenso» ma che nessuno riesce a quantificare, rimettere ordine pare ormai impossibile. «*Neppure oggi sappiamo esattamente cosa possediamo* — ammette Antonio Cigliano, 48 anni, socialista, assessore al patrimonio nelle ultime due giunte —, *Occorrerebbe un censimento, ma non abbiamo i mezzi per farlo*». Napoli proprietaria finora è riuscita solo a rendersi conto che il patrimonio le costa otto volte quel che le rende: «*Eppure, basterebbe una gestione oppure abboccata* — assicura Cigliano — *per raggiungere cifre che farebbero impallidire il bilancio comunale*».

Circa 10 mila appartamenti in città, un migliaio nei dintorni, terreni anche in Puglia, in Calabria e nel Lazio, fondi rustici, suoli per oltre 2 milioni di metri quadri, stabilimenti balneari, un ippodromo, uno stadio da 100 mila posti: da questo enorme patrimonio immobiliare, il Comune lo scorso anno è riuscito a ricavare appena 3 miliardi e mezzo, mentre per mantenerlo ne ha spesi 27.

Per far compiere le verifiche, fra l'altro, si dovrebbero spendere 2 miliardi e 750 milioni, che non ci sono.

«*Mi trovo qui da otto mesi* — conclude Cigliano, alquanto sollevato dal fatto che l'indagine della Corte dei conti per ora tocchi solo le varie giunte Valenzi — *e mi sono reso conto che con le forze di cui disponiamo da questo tetrico non usciremo mai*». Due stanze, qualche impiegato, tre usceri: i mezzi dell'assessorato al patrimonio sono quelli qui. Paradossalmente, pur amministrando migliaia di appartamenti, l'ufficio ne aveva dovuto prendere uno in affitto, e adesso l'hanno sfrattato. Per rivitalizzare questo «*grande tempio sommerso*», l'assessore continua a proporre la nascita di una società mista cui affidare prima il censimento e poi la gestione dei beni. Le prospettive, dice, sarebbero incoraggianti: «*Secondo i nostri calcoli, le entrate aumenterebbero subito dai 3 ai 40 miliardi l'anno. Per raggiungere poi, una volta completata la ricerca, la cifra di 100-120 miliardi...*».

Moltissime altre abitazioni — qualche migliaio — requisite negli anni scorsi come abusive, mancano dei collaudi, delle licenze, degli esami di staticità: in queste condizioni, anche se c'è gente che le abita, il Comune non può stipulare contratti d'affitto. Per far compiere le verifiche, fra l'altro, si dovrebbero spendere 2 miliardi e 750 milioni, che non ci sono.

Nel frattempo, ci sarebbe lavoro per centinaia di tecnici e in qualche caso si riuscirebbe a salvare dal degrado qualcuna delle 78 fra chiese e conventi di cui, in teoria, il Comune si dovrebbe occupare.

All'orizzonte, intanto, si profilano nuovi passaggi di proprietà che farebbero felice qualsiasi altro Comune, ma in quello di Napoli rischiano di provocare il disastro. Ci sono 28 mila alloggi, quelli della ricostruzione, che il commissariato straordinario sta per assegnare agli amministratori di Palazzo San Giacomo; novantatré nuove scuole che si aggiungeranno alle trecento già di competenza dell'amministrazione civica. Solo per la manutenzione si prevedono nuove spese per cinquanta-sessanta miliardi l'anno: chi potrà mai affrontarle?

Giuseppe Zaccaria

dall'Italia

■ In tre mesi 75 morti per droga

ROMA — «*Nei tre mesi estivi sono morte, per abuso di stupefacenti, 75 persone: 14 in più rispetto al corrispondente periodo del 1985. Dall'inizio dell'anno i morti sono stati 161: 17 in meno rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno*». Lo dice in una nota il sottosegretario all'Interno, Raffaele Costa, per il quale «*siamo dinanzi ad una reviviscenza — forse soltanto congiunturale ma equalmente preoccupante — del fenomeno che da due anni pareva in lenta eclisi*». «*E' inutile dunque* — è giudizio di Costa — *l'allarme sociale che aveva destato molte coscienze e l'impegno di molti individui a diversi livelli*».

■ Moore scrisse per riavere il bronzo

FIRENZE — Fu lo stesso Henry Moore, con una lettera del 7 giugno 1985, a comunicare seppure in tono cortese, all'assessore alla Cultura del Comune di Firenze, Giorgio Morales, che non era più possibile lasciare, dopo oltre 10 anni di inadempienza da parte dell'amministrazione fiorentina, la sua scultura, il guerriero ferito, nel capoluogo toscano. Moore, scomparso nei giorni scorsi a Londra, pregò pertanto di inviare l'opera alla ditta incaricata di riportarla in Inghilterra.

■ Inquinamento: chiuso acquedotto

ROVIGO — Quattro Comuni, abitati complessivamente da settemila persone, sono rimasti senza acqua potabile per un inquinamento da colibatteri nell'acquedotto. Si tratta dei comuni di Crespino, Gavello, Papozze e Villanova Marchesana, tutti in provincia di Rovigo. L'interruzione dell'erogazione dell'acqua è stata disposta dal presidente del consorzio acquedotto Medio Polesine, Romeo Chiselini, che è anche sindaco di Villanova Marchesana. Secondo i primi accertamenti l'inquinamento avrebbe avuto origine da una vasca di chiarificazione scoperta nella quale sarebbero finiti escrementi.

Manomessa la posta di un gruppo di ragazzi siciliani

Da Alassio cartoline con insulti «Terroni non tornate più qui»

ALASSIO — A chi appartiene la mano anonima che ha tracciato sulle cartoline spedite da Alassio a Vittoria, in provincia di Ragusa, il crudo insulto: «*Terroni, non tornate più*»? Sarà difficile che la pratica, conseguente alla denuncia contro ignoti avanzata dagli interessati, si concluda con l'individuazione del responsabile, ma se di scherzo s'è trattato è stato giudicato di pessimo gusto, tanto da spingere a ricorrere alle carte bollate.

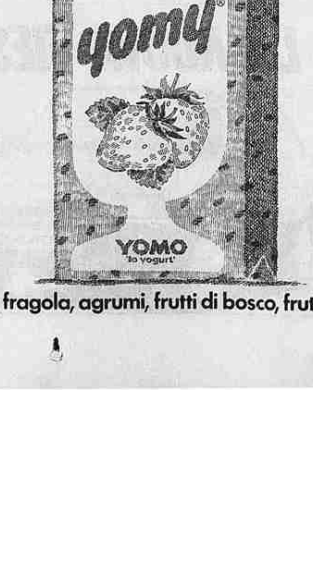
I fatti sono semplici. Una comitiva di ragazzi di Vittoria imbuca alla Posta Centrale di Alassio un buon numero di cartoline illustrate indirizzate a parenti e amici. Siamo nel periodo di Ferragosto.

Forse gli stessi firmatari dei saluti giungono a casa ancora prima delle cartoline che, anziché essere portatrici di un messaggio cordiale, aggrediscono i destinatari con quell'offensivo epiteto «Terroni».

Ma se di scherzo si tratta, non ha suscitato che sorrisini gelidi che si sono ben presto trasformati in richiesta ufficiale di un'indagine e in invio di una lettera al sindaco di Alassio per chiedere chiarimenti sull'episodio, che è stato definito «inqualificabile».

Alle Poste di Alassio, in assenza del direttore, il responsabile del turno pomeridiano, Salvatore Sessa, 50 anni, spiega: «*Nel periodo di agosto portano da Alassio dalle 15 alle 20 mila cartoline al giorno. Ci manca il tempo per il lavoro, figuriamoci se qualcuno di noi si mette a scrivere...*». Chiaramente la scritta può essere stata apposta «cammin facendo».

Il tragitto delle cartoline segue infatti molte tappe e passaggi, non ultima sosta quella all'ufficio postale di arrivo, ove i destinatari delle cartoline saranno stati conosciuti personalmente. In passato, circa un anno fa, ci fu una segnalazione di arrivo di corrispondenza dalla zona di Milano, proveniente da Alassio, con scritte però non razziste ma oscene. Ma della vicenda noi si venne a capo.

«*Alassio avrà molti lati non positivi* — dichiara il sindaco attuale, Dino Grolero, medico ginecologo — *ma non certamente quello di essere razzista. Non ha ancora ricevuto la lettera dei ragazzi di Vittoria. Gli risponderò che mi dispiace dell'episodio e insisterò i miei interlocutori a passare a salutarmi quando ne avranno occasione. Alassio vive della sua ospitalità, prenderebbe con i forestì sarebbe negare non solo i principi di democrazia ma tentare di colpire la fonte esclusiva del nostro reddito, vale a dire il turismo*».

Romano Strizioli